

«La fede apre gli occhi dell'uomo»

DI ERIO CASTELLUCCI *

Una quarantina di richiami alla vista: in questa scena, Giovanni ha illustrato quanto aveva scritto nel prologo del suo Vangelo: «La luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno accolta». Luce e tenebre, cecità e vista, occhi aperti e sguardo ottenebrato dai pregiudizi: la guarigione del cieco nato ci mette di fronte al mistero della lotta tra bene e male, amore e odio, donazione e predazione. Mistero al quale, sul palcoscenico del mondo, non mancano mai rappresentazioni drammatiche: da una parte le guerre, che distruggono esseri umani, città, coscienze; dall'altra i gesti quotidiani di pace, di cura e di assistenza. Da una parte la violenza, dall'altra la generosità; da una parte la vendetta, dall'altra il perdono. Luce e tenebra si mescolano si intrecciano in quel tessuto variopinto che è la storia umana. Che ruolo ha la fede in Cristo in questa lotta tra bene e male? La fede non è certo la bacchetta magica, perché a volte purtroppo anche noi cristiani ci lasciamo avvolgere da tenebre che rifiutano la luce: peccati, conflitti inutili, sopraffazioni, indifferenza. Il Vangelo però apre nei nostri cuori delle prospettive: chi si lascia toccare gli occhi da Gesù, guadagna una vista più profonda. Il cieco, una volta guarito, vede ciò che prima gli era ignoto: vede Gesù, vede le altre persone, vede meglio se stesso. Ma prima di questi sguardi dell'uomo risanato – sul Signore, sugli altri, su di sé – ci sono gli sguardi sull'uomo menomato: «Gesù, passando, vide un uomo cieco dalla nascita». E se gli occhi di Gesù sono quelli della misericordia, al punto che subito accosta il cieco per guarirlo, gli occhi dei discepoli sono invece quelli del giudizio, al punto che subito ne fanno un caso da studiare: «Chi ha peccato, lui o i suoi genitori perché sia nato così?». Per Gesù è un essere umano fragile, per loro è un essere umano peccatore. Gli occhi dei capi giudei, poi, sono ancora più cupi, perché al giudizio aggiungono il pregiudizio: e perfino all'uomo ormai risanato dicono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». Il pregiudizio domina: se uno nasce malato, significa che sconta un peccato, personale o familiare. Il legame tra malattie e colpa era inscindibile: era un'ideologia granitica da cui Gesù prende le distanze: «né lui ha peccato, né i suoi genitori».

La scena del Vangelo è dunque un intreccio fitto di sguardi, che sorgono dallo sguardo iniziale di Gesù. Lui si rifiuta di classificare l'uomo cieco dentro ad una sola parola – peccatore – e lo guarda come figlio di Dio; perché gli occhi di Gesù sono quelli di Dio; occhi che, come abbiamo sentito nella prima lettura – la scelta del re Davide da parte di Dio – superano ogni pregiudizio umano, arrivando al cuore: «l'uomo vede l'apparenza, il Signore vede il cuore». E quando il cieco apre gli occhi, comincia a riconoscere a sua volta il cuore di Gesù, in una progressione che percorre quattro tappe. Prima lo definisce semplicemente «uomo», «l'uomo che si chiama Gesù»; poi lo dichiara «profeta»; poi arriva a riconoscere che Gesù «viene da Dio»; e infine giunge alla professione di fede: «credo, Signore».

Lo sguardo amorevole di Gesù gli ha aperto gli occhi, fino a comprendere chi era davvero Gesù. Purtroppo le tenebre restano, e alla fine alcuni risultano accecati, i capi, quelli che credono di vedere; le tenebre restano, sì, ma si aprono dei varchi di luce. Il cieco guarito è figura di ogni discepolo, di ciascuno di noi, che si lascia raggiungere e toccare dal Signore, e così guadagna un nuovo sguardo anche su di sé, potendo finalmente scrollarsi di dosso l'etichetta di «peccatore», potendo finalmente sentirsi amato dal Signore, potendo finalmente reinserirsi nella vita sociale. Lo sguardo buono di Gesù su ciascuno di noi,

tanto diverso da molti sguardi umani pieni di pregiudizi, diventa sguardo buono di ciascuno dentro di noi. Siamo tante volte ciechi, è vero; ci lasciamo prendere da momenti di buio e tenebra, è vero; ma nessuno è il proprio peccato, la propria malattia, i propri errori: se ci lasciamo guardare da Gesù, sentiamo nostro quanto Dio dice, nel libro di Isaia, al suo popolo: «tu sei prezioso ai miei occhi» (Is 43,4).

** arcivescovo*

L'omelia pronunciata dall'arcivescovo Castellucci, nella Cattedrale di Modena, nella quarta domenica di Quaresima 15 marzo 2026